



1914
1918

A 90 anni dall' “inutile strage”

di Bruno Enriotti

Nella tarda mattinata del 28 giugno 1914 nella città bosniaca di Sarajevo, un'auto imboccò una strada sbagliata. Si fermò e mentre l'autista faceva retromarcia dai margini della strada partirono due colpi di pistola. L'erede al trono dell'Impero austriaco, Francesco Ferdinando e sua moglie morirono nell'attentato compiuto da Gavrilo Princip, il nazionalista serbo-bosniaco che casualmente si trovava nel punto in cui l'auto era stata costretta a rallentare.

Furono le due prime vittime della guerra mondiale che dal 1914 al 1918 divampò in Europa. Nei cinque anni di battaglie su tutti i fronti le vittime furono oltre 10 milioni, di cui più di 3 milioni civili. In Italia furono mobilitati oltre 5 milioni e mezzo di soldati con 650.000 morti, 947.000 feriti e oltre 600.000 prigionieri e dispersi.

Una partecipazione, voluta dai nazionalisti e dai sostenitori di Mussolini e D'Annunzio, del tutto inutile, dato che l'Austria era disposta a consegnare subito all'Italia Trento e Trieste purché non entrasse nel conflitto.

Nessuna guerra, prima di allora, aveva mai provocato un così grande numero di morti. Papa Benedetto XV – di fronte ad un conflitto che vedeva i cattolici spararsi l'uno contro l'altro da opposte trincee – definì la guerra “un suicidio dell'Europa civile” e usò per quel massacro un'espressione drammatica e quanto mai efficace: «Una inutile strage». La Prima guerra mondiale non risolse, ma al contrario aggravò, i problemi dell'Europa. Fu quella guerra a dare origine – oltre alla esaltante e tragica Rivoluzione d'ottobre – al fascismo e al nazismo che portarono dopo pochi decenni ai un conflitto ancora più tragico

La Seconda guerra mondiale – con i suoi morti nelle steppe di Russia, nel deserto libico e in tutti gli altri fronti, ma anche con le stragi e le rappresaglie naziste e fasciste, con i lager e lo sterminio degli ebrei, i bombardamenti anglo-americani sulle città e le bombe atomiche di Hiroshima a Nagasaki – dimostrò che le guerre nella società moderna – anche quando giustificate da nobili motivi – provocano stragi sempre più grandi soprattutto tra le popolazioni civili.



**Mario
Rigoni
Stern:**



il Piave mormorava

Quando eravamo balilla alla vigilia del 24 maggio ci facevano sfilare davanti alla bandiera per il saluto, mentre la 5^a A schierata sull'attenti cantava *la Leggenda del Piave*:

“Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti il 24 maggio. L'esercito marciava per raggiungere la frontiera per fare contro il nemico una barriera...”

L'autore di questa canzone, che ogni ragazzo aveva scritta sul quaderno, era E. A. Mario; sì, proprio quello che avrebbe composto *Vipera*, *Santa Lucia lontana* e altre famosissime canzoni degli anni Venti. Ma noi non lo sapevamo, e non conoscevamo nemmeno le canzoni proibite come *Gorizia tu sia maledetta* o *Il canto del disertore*. Per la strada – non a scuola! – cantavamo una canzone degli alpini dove si diceva che la figlia del re aveva le gambe storte. Ma chi non conosceva la canzone del Piave, con la sua storia del 24 maggio, di Caporetto e del fiume che mormorò “non passa lo straniero”? Questa storica canzone fu però composta verso la fine del conflitto e in essa, scrive Mario Isnenghi, si può ricono-

A 90 anni dall' "inutile strage"



Mario Rigoni Stern: il Piave mormorava

scere uno dei maggiori fattori del mito postumo della Grande guerra. Si impose nelle celebrazioni e nei riti commemorativi quasi come una *Marsigliese*. Quando eravamo balilla.

Dal giorno in cui l'Italia entrò in guerra contro l'Austria sono passati ottant'anni; i grandi protagonisti sono tutti scomparsi, sono stati aperti gli archivi e ora possiamo guardare a quegli eventi con occhi sereni e il cervello libero da preconcetti, perché in questi ultimi anni una nuova generazione di storici ha frugato, scoperto, esaminato, commentato e pubblicato quanto era possibile trovare anche nei diari degli umili, e con grandi

risultati. Certo, prima con tanti personaggi viventi era difficile, perché più d'uno aveva interesse a nascondere la verità; e poi con il fascismo e il nazionalismo imperanti la Grande guerra era esaltata fino all'esperazione: Mussolini era un ex combattente, Vittorio Emanuele il re soldato, i fanti eroi; dagli arditi erano nate le squadre d'azione dei fascisti. Così, semplicemente, ci spiegavano a scuola i nostri insegnanti.

Mai nessuno di costoro ci diceva di "intervistare" i nostri padri che erano stati al fronte, di chiedere alle nostre madri come erano vissute da profughe.

Nemmeno di portare un

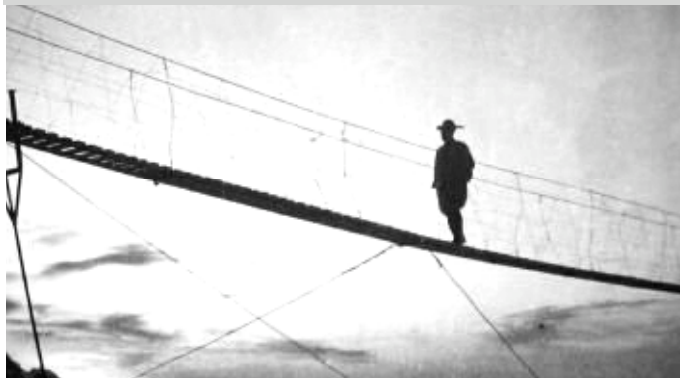
fiore sulle tombe dei soldati nei tanti cimiteri sparsi tra i nostri boschi e le nostre montagne. Invece l'altro giorno tre ragazzine di quarta elementare andavano alla ricerca di persone da intervistare sulla Grande guerra. Mi azzardai a scrivere sul loro quaderno una nota per la maestra: «Cara signorina, la Grande guerra iniziò il 1° agosto 1914, noi entrammo il 24 maggio del '15; faccia un po' il conto: le persone che dovrebbero averne personale memoria hanno passato almeno i novant'anni».

Rileggiamoci, allora, un po' di storia. Il nostro esercito, in quell'ormai lontano 1914, «non era mai stato preparato per partecipare a una grande guerra europea; aveva un organismo moderatamente modesto e combinato in modo da non permettere il passaggio ad

una maggiore completezza se non attraverso grandi sforzi. Il piccolo esercito permanente e il mediocre materiale da noi posseduto si erano grandemente logorati durante la guerra di Libia». Così scrive Aldo Valori in *La guerra italo-austriaca 1915-1918* (Bologna 1925).

L'Italia si era preparata a entrare in guerra con dei concetti quanto meno curiosi, ignorando l'esperienza fatta dai belligeranti in un anno di lotta sui fronti dell'Est e dell'Ovest. Inoltre, ai pochi interventisti volontari si accompagnava una massa inerte e passiva; ai pochi generali competenti si assommavano i troppi inetti carrieristi o gli spavaldi che consideravano la guerra di trincea alla stregua delle battaglie napoleoniche o del Risorgimento. L'esercito di ottocentomila uomini che potevamo schierare dallo Stelvio all'Adriatico non era certo quello che propaganda, stampa e Stato maggiore volevano far credere. In breve tempo Cadorna, con criteri molto personali, cercò di sopprimere a quelle manchevolezze con ferrea disciplina e istruzione formale; cercò anche di rimediare alla mancanza dei materiali che nei magazzini erano previsti ma non c'erano: armi, munizioni, rifornimenti. Dicono le regole di guerra

Una guerra su vette impossibili, avamposti irraggiungibili, al gelo dell'i



che l'efficacia di un esercito è data dal numero e dall'armamento, ma che questo serve a poco se non ci sono buoni comandanti e convinzione della giusta causa nei combattenti. Noi eravamo ricchi di parole, di grandi operazioni... sulla carta, di piccole iniziative personali. Il generale Gatti, diarista dello Stato maggiore, ebbe a scrivere: «Purtroppo c'era, e insanabile, nell'esercito italiano allo scoppio della guerra, la sproporzione tra lo scopo e i mezzi».

Il 24 maggio del '15 il Piave mormorava al passaggio dei fanti, ma questi, nella realtà, erano passati qualche mese prima e le brigate che avevano i nomi di città e regioni d'Italia erano «alla fronte con il nemico». Quella mattina, alle quattro, il primo colpo di cannone partito dal Forte Verena contro quello austriaco del Verle segnava l'entrata dell'Italia nella Grande guerra. Il primo italiano caduto sul fronte trentino fu un siciliano: Salvatore Randazzo. Fu accolto dal «nemico» e sepolto con l'onore delle armi nei pressi di Vezzena. Da allora tanto giovane sangue è stato versato sui campi di battaglia prima di giungere all'idea di un'Europa senza confini.

(Dal volume *Tra due guerre*, edizioni Einaudi)

Gli echi delle spaventose perdite arrivarono ben presto in tutta Italia

La carneficina del forte Posacchio

A pochi chilometri da Rovereto, su un cucuzzolo di roccia gli austriaci costruirono l'imprendibile forte Pozak, poi abbandonato sotto l'incalzare dell'offensiva italiana. A Valmorbia, sul fronte era di sentinella Eugenio Montale, che ricorda in questa poesia il cannoneggiamento incessante.

Le notti chiare erano tutte un'alba
e portavano volpi alla mia grotta.
Valmorbia, un nome, e ora nella scialba
memoria, terra dove non annota.

La conquista della postazione, con il forte non ancora ultimato, fu un massacro. In una sola notte del 1916 morirono oltre mille uomini tra italiani e austriaci, i cui resti sono simbolicamente raccolti nell'altare-ossario in pietra innalzato davanti al forte, oggi visitabile e con il nome italianizzato.

I reduci e i soldati in licenza narrarono dello spaventoso massacro, delle decimazioni che ne seguirono e una famiglia di contadini della bassa reggiana, i Malaguti, onorò con il nome del forte l'ultimo figlio venuto al mondo nel 1916 chiamandolo Posacchio. Tutti i loro figli portavano nomi ispirati alle grandi figure del movimento operaio e della scienza.

Anche il comportamento e l'educazione seguirono l'impronta pacifista e l'impegno per le classi oppresse come loro. Si schierarono subito contro i fascisti guerrafondai e pagarono con una spaventosa durezza l'impegno: 17 anni di galera tra tutti. Privazioni, bastonature, torture poi la lotta partigiana. Sul terreno di questa coerenza restarono il più vecchio, il padre Primo, fucilato nel febbraio del 1945, e Posacchio che nell'ultima azione partigiana muore nel combattimento per strappare ai tedeschi un gruppo di prigionieri destinati ad una terribile sorte. Era il 24 aprile del 1945, a un giorno dalla Liberazione. Aveva una giovane moglie e due bambini.

Un cippo nella pianura reggiana, costellata dai memoriali di una lotta feroce, ricorda il suo sacrificio. C'è sempre un mazzo di fiori rossi ad indicare la strada nella pianura.



Posacchio Malaguti, il partigiano che prese il nome in ricordo dei caduti del forte Pozak.

Sotto il forte Posak nel 1916.

erno e una tragica punizione se “non si attaccava in tutte le condizioni”



A 90 anni
dall' "inutile
strage"



La Grande guerra al cinema

di Sauro Borelli

Ai primi del novembre scorso, in occasione della ricorrenza del 90° dell'armistizio che sanciva la fine della prima guerra mondiale, il presidente francese Sarkozy ebbe, nel corso della simbolica celebrazione, a Verdun, parole di grande civiltà verso i combattenti, ai tempi del conflitto considerati disertori e sommariamente giustiziati, risarcendoli d'ogni dignità e considerazione umanitaria in quanto, in effetti, vittime «di errori di comando che avevano spedito questi soldati al massacro».

675 furono, in Francia, le esecuzioni decise dal Consiglio di guerra. E Sarkozy ha puntualmente messo in rilievo per l'occasione: «Ricordiamoci che erano uomini come noi, con le loro forze e le loro debolezze, ricordiamoci che avrebbero potuto essere nostri figli».

La messa al campo al villaggio, la "terra di nessuno" cosparsa di caduti



A 90 anni dall' "inutile strage"



re, in variabili forme e specifiche vicende, gli eventi, i personaggi di una epopea tragica per tanti versi indicibile, dissennata.

Anzi, la parabola sottesa all'arco dei novant'anni che ci separano dalla capitale catastrofe mondiale è stata contrappuntata assiduamente da realizzazioni cinematografiche le più varie e più allettanti. E tra tali e tante pellicole di autori ora eccelsi ora soltanto professionalmente corretti sono non pochi i titoli che ancor oggi costituiscono i degni riscontri

di momenti e storie davvero memorabili. Si possono certo menzionare a volo d'uccello e indiscriminatamente i film più noti quali *I quattro cavalieri dell'apocalisse* (la versione di Rex Ingram del 1921 e quella di Vincente Minnelli del 1962) e, via via, *All'ovest niente di nuovo* di Lewis Milestone, *Westfront* di Wilhelm Pabst, *La grande illusione* di Jean Renoir, *Addio alle armi* (la versione di Frank Borzage del 1932 e quella di Charles Vidor del 1957), *Orizzonti*

di gloria di Stanley Kubrick, *La grande guerra* di Mario Monicelli, *Uomini contro* di Francesco Rosi, *Fraulein doktor* di Alberto Lattuada, *Gli anni spezzati* di Peter Weir, *Capitan Conan* di Bertrand Tavernier, *Regeneration* di Gillies MacKinnon, *La chambre des officiers* di François Dupeyron, *Deathwatch* di Michael J. Bassett, *Il battaglione perduto* di Russell Mulcahy, *Una lunga domenica di passioni* di Jean-Pierre Jeunet, *Joyeux Noël* di

Christian Carion e *Giovani aquile* di Tony Bill.

Ad un elenco generale e (forse generico) di questo tipo, si può comunque, con un'attenzione più ravvicinata e criticamente analitica puntare su un gruppo di titoli definibili, senz'altro, come le opere più significative e rivelatrici. All'ovest niente di nuovo apre, in certo qual modo, la lista dei film innegabilmente migliori (dei "classici" nel loro genere): un gruppo di studenti tedeschi sbalestrati al fronte scopre amaramente di quale sudore e di quanto sangue grondi la conquista d'una gloria inesistente.

Seguono, nell'ordine, *La grande illusione* (disincantata "canzone di gesta" sul destino disperato di una male assortita congrega di combattenti che hanno mosso guerra all'esistenza e che sono stati da questa stessa sconfitti e schiantati); *Addio alle armi* (desunto dall'autobiografica, omonima prova letteraria di Hemingway); *Orizzonti di gloria* (si può dire, l'epitome di quel che è e dovrebbe essere un "racconto morale" incentrato

Il militarismo inteso proprio come prevaricazione dell'individuo e com



sulla guerra: qui è in questione proprio il fulcro della degenerazione del militarismo inteso proprio come prevaricazione dell'individuo e come vanaglorioso quanto irresponsabile esercizio della violenza distruttrice). Ci sono poi, a complemento di un tale quadro d'assieme già sintomatico delle prove più riuscite altre pellicole di grande effetto civile quali *La grande guerra* (epica e insieme picaresca rappresentazione di uno scorcio italiano abitato da personaggi e vicende patetiche e commoventi); *Uomini contro* (trascrizione parziale e comunque illuminante dei drammi, delle traversie inenarrabili dei fanti bloccati nelle trincee di *Un anno sull'altopiano* di Lussu); *Gli anni spezzati* (circostanziata evocazione della "passione e morte" del contingente australiano-neozelandese immolato dagli inglesi su tutti i fronti più sanguinosi). Per chi oggi, sprovvisto d'ogni cognizione e delle opportune informazioni sulla guerra '15-'18, volesse rimediare anche blandamen-

te a una tale carenza, non diciamo che vedere rivedere le opere cinematografiche sin qui menzionate possa ovviare a un tale stato delle cose. È certo, peraltro, che anche uno solo di questi film concepiti, scritti e realizzati con stile originale e rispetto, soprattutto, dei fatti presi in esame, avrà innegabilmente qualche turbamento o perlomeno il sospetto che eventi, personaggi di una storia spesso contrabbandata per una stentorea quanto convenzionale avventura, è ben altrimenti significativo se guardato senza fumo agli occhi e, ancor più, nella sua effettuale realtà e verità.

La storia, si sa, contrariamente a quel che ci hanno raccontato a scuola, non è mai stata maestra di alcunché e, men che meno, della vita. La storia, come recita un'azzeccata canzone di De Gregori, siamo noi. Nel senso che, anche attraverso il cinema – il buon cinema, il grande cinema – possiamo estorcere qualche utile insegnamento dalle pur vituperevoli vicende della Grande guerra.

esercizio della violenza distruttrice



“Ricordi di Mauthausen ai miei nipoti”

NOTIZIA 1

Luigi Massignan di Padova ha scritto i suoi “Ricordi di Mauthausen ai miei nipoti”, un agile libretto che molti giovani dovrebbero leggere per conoscere quali sono stati i sacrifici e le sofferenze dei deportati, e più in generale di tutti gli antifascisti.. Luigi Massignan non è un eroe ma uno di quei tanti giovani, che in un momento drammatico per la storia del nostro paese ha saputo scegliere la strada giusta pur sapendo dei rischi che questa scelta comportava..

La storia che racconta ai suoi nipoti parte dall'autunno del 1944 quando lui, vice comandante del battaglione partigiani Valdagno, viene arrestato dalla X Mas a Montecchio in seguito ad una spiata. Inizia così il suo calvario prima in una caserma degli sgherri fascisti a Vicenza e quindi nelle mani dei tedeschi. Dopo i pesanti interrogatori, viene deportato dapprima a Bolzano e quindi a Mauthausen. Il racconto di Luigi si unisce a quello di tanti altri deportati politici che sono sopravvissuti al lager. Massignan a Mauthausen diventa il numero 115609 e le sue sofferenze nei lager sono simili a quelle degli altri deportati, fino alla Liberazione e il ritorno a casa.

Al termine del suo racconto l'autore si pone una domanda estremamente attuale “Gli antichi scrivevano Historia docet, la storia insegna, ma cosa ci insegna questa tragedia?” e cerca di darsi anche una risposta: “I tedeschi non erano un popolo di criminali, ma quando c'è un gruppo forte che ha in mano i mezzi di propaganda, di informazione, le scuole e il potere economico anche coloro che sono stati passivi spettatori diventano complici. Quindi quello che è successo in Germania può ancora accadere”

NOTIZIA 2

Allucinante battuta di Berlusconi sui deportati nei lager

Il “Corriere della sera” del 18 gennaio, genuflesso, lo ha definito “Silvio show”. In visita a Nuoro per un giro elettorale del presidente del consiglio Silvio Berlusconi non ha saputo resistere alla tentazione di raccontare una barzelletta al pubblico dei sostenitori accorso al suo comizio.

«La sapete quella del campo di concentramento?», ha chiesto, e subito, incalzante: “Un kapò dice: ‘Per foi ho una puona notizia e una meno puona. Metà di foi saranno trasferiti in un altro campo’. A questo punto tutti gridano evviva e chiedono quale sia la notizia cattiva. ‘Qvella meno puona è che la parte di foi che sarà traferita è qvella ke va da qui in giù», e nel dire questo segna dalla cintola in giù”.

La cronaca non dice dell'accoglienza, immaginiamo esultante, del pubblico alla battuta del capo. Noi, che i campi di concentramento li abbiamo conosciuti bene, vorremmo sommestamente dire al presidente del consiglio che le sue barzellette concentratarie non fanno ridere: fanno pena. E non fanno onore né a lui né al suo governo, tanto più alla vigilia del Giorno della Memoria.